

# Percorsi di ascolto della Parola

Incontri con Dom Franco Mosconi  
Mantova – venerdì 4 dicembre 2015

Terzo incontro

Buona sera a tutti.

Nonostante le nostre nebbie padane, ci sono sempre molti fratelli che vengono ad ascoltare.

Il discorso sulla misericordia in Luca non assume il tono di una semplice esortazione, ma è dentro, possiamo dire, la difesa, l'apologia della misericordia di Dio verso i peccatori. E' un valore che possiamo acquisire solo se sedotti dall'agire di Dio, sedotti dal comportamento del cuore di Dio.

Le parabole di questo capitolo sono state pronunciate da Gesù in un contesto commensale. Direi che i messaggi più belli Gesù li ha detti a tavola. Forse per lui il profumo del pane risvegliava una storia di convivialità di Dio che mangia con l'uomo. Penso a quell'incontro di Mamre, per giungere all'uomo che mangia con Dio, all'ultima cena come anticipo del banchetto messianico.

E' un testo che, forse, tante volte abbiamo meditato e pregato. Il testo rimane lo stesso, ma siamo noi che cambiamo, è la nostra storia che cambia!

La proposta di Gesù, la sconvolgente novità da lui portata, di un Dio amore che ama i peccatori, i miscredenti, senza mettere delle condizioni prelieve per accogliere questo amore, ha sempre provocato scandalo. Non solo nei circoli esterni al suo gruppo, ma pure all'interno della comunità dei credenti.

Pensate che Luca scrive il suo Vangelo probabilmente intorno al 70, dopo quasi 40 anni che Gesù è morto e risorto. Luca è l'unico evangelista che è stato "censurato" dalla comunità cristiana. Per esempio l'episodio del perdono dell'adultera, era una "patata bollente" che nessuna comunità voleva avere, lo tagliavano, lo rispedivano al mittente, per tre secoli. Fino a che è andato a stabilirsi nel Vangelo di Giovanni. Ma l'episodio dell'adultera è di Luca.

L'insistenza dell'evangelista su questa polemica con i farisei, bisogna leggerla nella sua ottica.

D'altra parte non interessa più a Luca il movimento farisaico, storico, concreto, ormai sono passati decenni; il pericolo era che all'interno della comunità dei credenti, le categorie farisaiche del "merito" rinascevano come funghi. E' questo che Gesù voleva dire quando insegnava: *guardatevi dal lievito dei farisei!*. Lo abbiamo visto anche nel rapporto tra la prostituta e Simone che abbiamo meditato l'ultima volta. Questa massa infetta può infettare tutti quanti. E se nel Vangelo troviamo accentuata la polemica con i farisei non è una polemica contro le istituzioni di Israele che ormai

erano state abbandonate, ma è **una polemica dettata dal fatto che la novità di Gesù fa difficoltà ad essere compresa all'interno della comunità dei credenti.**

Ecco allora questa unica parabola tripartita che ci presenta Luca che vuol rispondere a un quesito: ma allora, **il peccatore, nei confronti di Dio, quale atteggiamento deve avere per ottenere il perdono dei suoi peccati? Quali condizioni mette Dio?**

Ecco il perché di questa parabola che inizia con una constatazione che giustifica la narrazione: *continuava ad avvicinarsi a lui una gran massa di esattori di tasse, di miscredenti che accorrevano a Lui per ascoltarlo e i farisei e gli scribi – i teologi ufficiali – mormoravano: Costui non soltanto li riceve, ma mangia con loro!*

Pensate che il mangiare assieme, nella cultura orientale, avveniva attingendo tutti da un solo piatto, era una comunanza di vita. Se io mangio, intingo il mio pane nel piatto dove intingono anche persone infette, quella infezione si propaga anche a me. Per cui gli scribi e i farisei dicono: quest'uomo non è un maestro spirituale serio, non viene da Dio. Mangiando con i peccatori viene infettato e quando è infettato è impuro; nemmeno lui può avere una relazione con Dio. Ma ecco che Gesù ci presenta questo capolavoro di parabola.

Partendo dalla prima:

**Chi di voi, se ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascia le novantanove per andare in cerca di quella perduta?**

La risposta più logica potrebbe essere: Soltanto un pazzo! Soltanto un pazzo lascia un gregge di novantanove pecore, per andare in cerca di una che si è perduta.

Il termine “perduta” qui significa “perduta per propria colpa”, è un termine che veniva usato per i peccatori. Ma per far comprendere che la mentalità, il modo di agire di Dio non corrisponde minimamente al nostro, Gesù la propone come qualcosa di normale.

Torniamo a dire: la parabola risponde alla domanda: **quando il peccatore si incontra con Dio, quale atteggiamento deve avere?**

**Gesù rovescia i termini della questione, non dice quale debba essere l'atteggiamento del peccatore per avvicinarsi a Dio, ma, al contrario, presenta l'atteggiamento di Dio quando si avvicina al peccatore.**

Ricordo ancora che il termine “pecora perduta” vuol significare il peccatore quando si è perso per sua propria colpa. E l'evangelista scrive che, quando il pastore trova la pecora, non la minaccia, nemmeno la picchia, nemmeno le mette delle condizioni chiare per essere riammessa.

Quando trova la pecora perduta, il pastore cosa fa? **Se la carica sulle spalle, e questo è motivo di gioia.**

Allora la soluzione della domanda su quale debba essere l'atteggiamento del peccatore nei confronti di Dio viene da Gesù rovesciato, **è Dio che va incontro al peccatore** non gli mette condizioni, minacce, tanto meno castighi, **ma si carica del peccatore, si carica della debolezza di questa persona.**

**E questo per Dio è fonte di gioia.** Dio si comporta così.

I profeti cosa dicevano? *si è addossato le nostre colpe, per le sue piaghe siamo stati guariti.*

**Dio quando trova un uomo che ha sbagliato, che è nel peccato, si carica della sua debolezza; e per Dio caricarsi della debolezza del peccatore è fonte di gioia.**

Poi continua l'evangelista: *Io, Gesù, vi assicuro che la gioia più grande in cielo ("in cielo" vuol dire "per Dio") è quando un solo peccatore si converte.*

Ma in questo testo qui, **dov'è la conversione di questo peccatore**, di questa pecora che si era persa?

Non è che questo peccatore abbia promesso di cambiar vita, abbia elencato i propri peccati, ottenendone la assoluzione, abbia fatto il proposito di non ricadere più nei propri errori. **L'unica azione da parte della pecora è essere passiva, è farsi prendere, trasportare dall'amore di Dio, partecipare alla sua gioia.** Tutto ciò viene considerato da Gesù come conversione.

Allora **qual è l'atteggiamento di Dio nei confronti del peccatore?**

Lo inonda del suo amore, è solo così che l'altro cambia vita, desidera condividere questo amore! **Questa, dice l'evangelista, è la gioia più grande che si può dare a Dio: lasciarsi trasportare da questa onda di amore.**

Poi c'è la seconda parabola che è simile alla prima.

La donna che ritrova la moneta.

Per concludere con la terza parabola che è forse la più conosciuta, la più nota da parte di tutti noi.

Gesù racconta questa parabola che è chiamata **"il Vangelo nel Vangelo"**. Qualcuno dice che, se andasse perduto tutto il Vangelo, e si salvasse solo questa parabola, si capirebbe che cos'è il Vangelo.

Ma leggiamo il testo:

Luca 15

(Può essere utile introdurci con i primi due versetti del capitolo 15, perché dicono un po' quali sono i destinatari della parabola):

<sup>1</sup> Ora continuavano ad avvicinarsi a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo <sup>2</sup> e borbottavano i farisei e gli scribi dicendo: “Costui è teso ad accogliere i peccatori e mangia con loro”. <sup>3</sup> Allora egli disse loro questa parabola:

<sup>11</sup> “Un uomo aveva due figli <sup>12</sup> e disse il più giovane di loro: “Padre dà a me la parte di sostanze che mi tocca”. Egli poi divise per loro la vita, i beni <sup>13</sup> e non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano e là sperperò la sua sostanza vivendo insalvabilmente. <sup>14</sup> Ora dilapidato tutto venne una carestia forte per quel paese ed egli cominciò ad essere nel bisogno <sup>15</sup> e andò ad incollarsi a uno dei cittadini di quel paese e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. <sup>16</sup> E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava. <sup>17</sup> Ora venuto in se stesso disse: “Quanti salariati di mio Padre sovrabbondano di pane, io invece di carestia qui perisco. <sup>18</sup> Sorgerò e andrò verso mio Padre e dirò a lui: - <sup>19</sup> Padre non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa me come uno dei tuoi salariati - “. <sup>20</sup> E sorto venne da suo Padre. Ora mentre ancora distava lontano, lo vide il Padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò. <sup>21</sup> Ora disse il figlio a lui: - Padre peccai verso il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. <sup>22</sup> Il Padre disse ai suoi servi: - Presto portate fuori una veste, la prima e vestitelo, date un anello alla sua mano e sandali ai piedi <sup>23</sup> e portate il vitello quello di grano, immolatelo e mangiando facciamo festa, <sup>24</sup> perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato”. E cominciarono a far festa. <sup>25</sup> Ora il suo figlio, il maggiore era in campagna e quando venendo si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze <sup>26</sup> e richiamato uno dei servi si informava che mai fosse. <sup>27</sup> Ora egli gli disse: - Tuo fratello venne e tuo Padre sacrificò - . <sup>28</sup> Ora si adirò e non voleva entrare, ma suo Padre uscito lo consolava. <sup>29</sup> Ora rispondendo disse al Padre: - Ecco, da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora quando venne il figlio tuo, costui che divorò la tua vita con le meretrici, immolasti per lui il vitello di grano - . <sup>31</sup> Ora egli gli disse: - Figlio tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. <sup>32</sup> Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il tuo fratello, costui, era morto e visse, e perduto fu ritrovato.

Come vedete, i due fratelli – il maggiore e il minore – hanno in comune di essere fratelli. Hanno però tutti e due la stessa idea di Dio, del Padre, Dio è Padre. Purtroppo, **per tutti e due è un Padre-padrone**, tremendo. Il minore dice “io non ne posso più, me ne vado e guadagno la mia libertà”. E il maggiore dice. “Non ci si può liberare da costui perché opprime, ma se vado via da qui, cosa faccio?, dove vado?”.

Come vedete sia colui che rimane in casa, il cosiddetto religioso, l'uomo giusto rappresentato dal fratello maggiore, sia il minore, il ribelle, hanno la stessa immagine di Dio. Dio è un padrone: uno si ribella, l'altro fa lo schiavo, il servo.

Invece, **Dio non è padrone, non c'è né da ribellarsi, né da far da schiavo.**

Se notate, questi due fratelli rappresentano i due atteggiamenti di fondo dell'uomo davanti a Dio. **Probabilmente questi due atteggiamenti li abbiamo dentro tutti e due.** Il primo è quello di ribellarci, perché Dio - detto con le nostre parole comuni - a volte questo Dio mi rompe, mi toglie la libertà, mi impedisce di fare quello che voglio, allora mi allontano da lui e spendo la mia vita come voglio. Poi quando vedo che questo modo di fare non paga, allora divento come il maggiore, faccio il bravo. Poi quando sono stanco di fare il bravo, quando non ne posso più, faccio di nuovo la mia vita libera. Quando vedo che questa vita non paga, torno ad essere come il maggiore.

**E la nostra vita non esce mai da questo pendolarismo tra religiosità servile e ribellismo ateo.**

E il Padre alla richiesta del minore divide per loro la sua vita, i suoi beni. Divide: anche al maggiore dà la sua parte, anche se non ne accorge.

E il Padre, se non altro, è contento che questo minore lo chiami “Padre” – è l’unico che lo chiama “Padre” - e vuole la sua libertà. Non ha capito che questo Dio è Padre. Quindi, per sé, questo che è il peccatore, ha già capito di Dio qualcosa – che è Padre – ha capito qualcosa di più del fratello maggiore che non lo chiama mai “Padre”.

Il maggiore mai lo chiamerà Padre.

<sup>13</sup> e non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano e là sperperò la sua sostanza vivendo insalvabilmente. <sup>14</sup> Ora dilapidato tutto venne una carestia forte per quel paese ed egli cominciò ad essere nel bisogno <sup>15</sup> e andò ad incollarsi a uno dei cittadini di quel paese e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. <sup>16</sup> E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

Vediamo allora la storia di questo minore che è la storia di ciascuno di noi quando andiamo lontano da Dio.

Ha incominciato Adamo, Adamo che si è ribellato a Dio, perché, praticamente, anche lui riteneva che Dio fosse invidioso e geloso della sua libertà.

Siccome io sono figlio, a me tocca e spetta la libertà, allora me la prendo. E la prima cosa che fa è raccogliere tutti i suoi beni ricevuti dal Padre e poi emigrare in un paese lontano.

È un po’ la storia di Adamo che si è ribellato a Dio.

**Ora siccome l’uomo è immagine di Dio, lontano da Dio cosa diventa? Perde la sua essenza, perde se stesso, perde la propria verità, perde l’immagine di Dio.**

Lontano, comincia a sperimentare il vuoto, perde tutto. Lontano da Dio non c’è che la carestia, cioè l’uomo non trova più la sua identità. Aveva cercato di ribellarsi, di allontanarsi dal Padre, di far consistere la sua identità nel far ciò che gli pareva e piaceva, poi si vede che tutto ciò alla fine lo lascia senza nulla, lo lascia nel vuoto assoluto.

Lui che era partito per essere libero, va servire un pagano, a pascere i porci, che poi sono il simbolo dell’abominio per Israele.

Cioè l’uomo che si allontana da Dio alla fine cosa fa? Invece di Dio vuole tante altre cose come idoli, tanti porci che si mette a servire.

**Mentre Dio ci lasciava liberi anche di ribellarci.**

**E in questa situazione non ha neanche da mangiare.**

Una piccola nota ricorda il fatto che nessuno gliene dava: occorre che qualcuno ci dia qualcosa. Poteva prendere delle carrube che davano ai maiali, ma nessuno gliene dava. Quindi soffre la fame.

A questo punto cosa succede?

<sup>17</sup> Ora venuto in se stesso disse: “**Quanti salariati di mio Padre sovrabbondano di pane, io invece di carestia qui perisco.** <sup>18</sup> **Sorgerò e andrò verso mio Padre e dirò a lui: -** <sup>19</sup> **Padre non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa me come uno dei tuoi salariati –**”.

In fondo lo chiama “Padre”!

Ecco qui a volte il bisogno ci fa ragionare.

Pensa che da suo Padre in fondo tutti mangiano, mentre lui lì muore di fame e allora fa un proposito, dice “Ho sbagliato, perché dal Padre almeno mangiavo, qui no. Allora tornerò da mio Padre”, ma non perché è Padre.

Il suo rimorso, più che un rimorso è un morso di fame, è morso dalla fame. Torna al Padre mosso dal bisogno, ed è bisogno di Dio, di assoluto, se no si perde.

Però **da quale Dio vuol tornare?** Vuol tornare esattamente da quel Dio dal quale era fuggito, vuole fare anche lui come il fratello maggiore, vuol fare il salariato.

Noterete che la casa del Padre è piena tutta di salariati e di schiavi, nessuno si considera figlio; in fondo dice “Ho sbagliato, tornerò e farò il salariato, lavorerò, faticherò, così il Padre mi darà da mangiare”.

In fondo mi prendo il giogo – questo è il guaio: quando noi viviamo la fede, la religione come un giogo, il giogo della religione: faccio penitenza, così Dio mi perdona.

Quindi, praticamente, il minore vuole diventare come il maggiore, sa già che non ci riesce, perché è già scappato una volta, ma in questo momento gli conviene.

E’ rientrato in se stesso, prende contatto con se stesso, prende consapevolezza, e va. E va da suo Padre.

<sup>20</sup> **E sorto venne da suo Padre. Ora mentre ancora distava lontano, lo vide il Padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò.**

Mentre era ancora lontano, il Padre lo vede. Si commuove, gli corre incontro, lo bacia.

Incomincia la scena centrale del Padre.

Quando sta tornando, il Padre lo vede mentre ancora è lontano. Sembra che il Padre sia sempre rimasto lì da dove era partito, per vedere se tornava. Lo vede, si commuove.

Ora, vedete, in questo brano non c’è la madre, non compare mai la madre e si capisce perché: perché questo Padre è anche una madre. Questo Padre fa impressione:

si commuove, corre. Per gli Ebrei correre - soltanto i demoni corrono - lui corre, gli cade sul collo, lo bacia.

Come mai fa così? Avrebbe potuto anche rimproverarlo, ma non lo fa. Tutti noi pensiamo sempre che Dio sia rimprovero, divieto, punizione.

Se facesse così anche lui, poveri noi!

**Gesù vuol proprio liberarci dalla falsa immagine del Dio padrone e giudice.**

Lo dicevamo anche la volta scorsa: Gesù vuole liberarci dalla falsa immagine di un Dio padrone e giudice. **Dio è Padre della misericordia**, Gesù che è il Figlio dà la vita per noi peccatori. **E il cristianesimo è proprio la morte dell'immagine tradizionale di questo Dio**, per farci capire che siamo suoi figli amati infinitamente, non secondo i meriti – questo figlio non meritava niente! – al di là dei meriti, ma **secondo la sua grande misericordia**.

E la nostra vita non è un essere schiavi di Dio, o fare i buoni, altrimenti siamo puniti; non è questo! Se facciamo questo ragionamento, non siamo ancora cristiani.

**Siamo invece figli amati infinitamente che finalmente possono amare nella gioia, anche di servire, di amare e di vivere.** Per questo il Padre non fa alcun rimprovero.

Se ricordate, c'è un'espressione pittorica che circola ancora, che presenta l'immagine del Padre che accoglie il Figlio cosiddetto prodigo. Qualcuno ha notato le due mani del Padre sul figlio; quelle due mani sono differenti: una più robusta, maschile, l'altra più femminile. Prima ancora di quell'espressione pittorica, Luca la dipinge questa persona: è il Padre che si commuove e usa il verbo "femminile" quello proprio della donna che indica una commozione viscerale. Quindi il Padre è tutta accoglienza.

Qui è l'incipit della conversione del figlio.

E poi c'è il discorso del figlio.

<sup>21</sup> Ora disse il figlio a lui: - Padre peccai verso il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. <sup>22</sup> Il Padre disse ai suoi servi: - Presto portate fuori una veste, la prima e vestitelo, date un anello alla sua mano e sandali ai piedi <sup>23</sup> e portate il vitello quello di grano, immolatelo e mangiando facciamo festa, <sup>24</sup> perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato". E cominciarono a far festa.

Ecco questo figlio durante tutto il viaggio si ripeteva il suo discorsetto tra sé: *"Padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"*. E il Padre appena lo vede, gli cade sul collo, il figlio invece di commuoversi, fa lì il suo discorso: *"Padre, ho peccato! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"*.

Ora questo, se volete, è anche vero, però è anche sbagliato: perché essere figlio non è questione di essere degno o non degno: o lo sei o non lo sei! Cioè non è merito

mio essere figlio di mio Padre, è un dono e allora non è che io sia degno o non degno. Dio mi fa il dono di essermi Padre, sia che io ne sia degno, sia che io non ne sia degno, mi ha messo al mondo lui! Sono suo figlio. non serve il discorso di essere degno o indegno.

Poi questo figlio doveva continuare con: *“Fa me come un tuo salariato”*, vuol diventare uno stipendiato. E il Padre subito risponde: “Presto - dice ai servi (quella casa se notate è piena di servi e di schiavi, non c’era bisogno di avere anche un figlio schiavo!) non gli fa finire il discorso, perché di servi in casa ne ho tanti e se questo ritorna a casa e vuol fare come il maggiore, no, piuttosto è meglio che stia via”.

Il vero tormento per il Padre non è il figlio minore che è via e si è preso la sua libertà, lui sa che torna. **Il vero cruccio del Padre è il maggiore**, tutto il giorno in casa, magari lo detesta e aspetta che il Padre muoia per prendersi l’eredità e non ha il coraggio di ribellarsi come ha fatto il minore.

Il vero tormento di Dio sono i cosiddetti giusti, non i peccatori. E fu messo in croce dai sommi sacerdoti, da coloro che si credevano giusti - i peccatori bastava perdonarli! I giusti no - deve convincerli proprio del loro peccato.

E qual è il peccato del giusto? Che non conosce che Dio è amore, che è Padre, che è misericordia.

*“Presto portate fuori la veste”*. Qual è la veste? È il nostro essere figli, cioè, anche se io non voglio essere figlio, lui non può non essermi Padre! E’ la mia veste, la mia dignità, *“vestitelo!”*

*“L’anello al dito”*. L’anello era una specie di “carta di credito”, la firma in banca.

E *“mettetegli i sandali ai piedi”*. Non è uno schiavo è libero.

E poi continua con la scena del vitello grasso. È la grande festa del Figlio morto e risorto, perduto e ritrovato. Il figlio amato dal Padre.

<p>E cominciarono a far festa.<sup>25</sup> Ora il suo figlio, il maggiore era in campagna e quando venendo si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze<sup>26</sup> e richiamato uno dei servi si informava che mai fosse.<sup>27</sup> Ora egli gli disse: - Tuo fratello venne e tuo Padre sacrificò - .<sup>28</sup> Ora si adirò e non voleva entrare, ma suo Padre uscito lo consolava.</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

E inizia la scena del fratello maggiore. Mentre si avvicina a casa, sente le danze, la musica. E domanda ai servi: “Cosa è mai questo?” E il servo gli spiega “Il tuo fratello è tornato e tuo Padre ha sacrificato il vitello di frumento perché sano lo riprese”. Gli spiega cosa ha fatto il Padre.

Quindi questa è la terza scena, che riguarda il figlio maggiore. Mentre dentro si fa festa, il fratello maggiore è in campagna a lavorare. Il giusto ha sempre molte cose da fare, il giusto non è mai a posto con il suo lavoro, però, arrivata sera, torna a casa anche lui.

Sente queste sinfonie, queste danze! Cosa avrà pensato? Il padre, poveretto, è impazzito! Non si aspetta che nella casa del padre ci sia gioia!

Qui vedete, arriviamo al centro di questo capitolo: **gioite con me!** E' la gioia!

Il giusto pensa sempre che Dio sia "dovere".

Torniamo al discorso della volta scorsa: usciamo da una "fede-dovere" per vivere una "fede-amore"!

Il giusto pensa che Dio sia dovere, obbligo, premio, se io ho fatto il bravo!

Allora chiama uno dei servi. Tutta la casa è piena di "servi": *cosa è mai questo? Tuo fratello è tornato, tuo padre ha sacrificato il vitello grasso.* Gli dice come il Padre ha reagito.

E cosa fa il maggiore? Ecco, tenete presente che il maggiore non chiama mai "Padre": a chiamarlo "Padre" è il cronista, sono i servi che gli dicono "tuo Padre". Il minore soltanto lo chiama Padre.

Ecco la reazione del maggiore: *il maggiore si adirò, non voleva entrare.*

Si adira perché il Padre si comporta da Padre, perché il Padre perdona, perché il Padre ama gratuitamente. Il Padre è misericordia senza fine!

Quando dico queste cose, altre volte l'ho detto, non è per rendere più facile la nostra vita, tutt'altro. **Se io devo stare lontano dal male è per non offendere un Dio così gratuito, così misericordioso.**

Qui capiamo **il peccato del giusto**: va direttamente contro Dio: si adira perché Dio è amore, si adira perché Dio è misericordia, perché Dio è pazienza, perché Dio è bontà.

Mi viene in mente il libro di Giona.

Giona, quando vede che Dio perdona a quelli di Ninive, si adira e lo rimprovera e gli dice: *"So che sei un Dio clemente, longanime, ti lasci impietosire, peggio di così non puoi essere!"* un Dio deve essere giusto, altrimenti, dove andiamo a finire? Questa era la rabbia di Giona, la rabbia del giusto contro Dio.

Magari il maggiore aspetta che il padre muoia, così eredita tutto; mentre il minore tutto sommato è un po' più tranquillo, lo chiama Padre. **Nel giusto c'è sempre molta ira contro il Padre.**

Quando noi pensiamo ai due fratelli come a due persone distinte la cosa è più facile; ma proviamo a pensare: **io credo che entrambi coesistano anche dentro di noi.**

E notate, paradossalmente, al banchetto chi manca? Manca il maggiore, manca il giusto; il maggiore non accetta: a me sì perché sono bravo, a lui no perché sbaglia. Il che vuol dire che io non accetto che il Padre mi ami perché è Padre; quindi nega il suo essere del Padre.

E poi cosa succede?

<sup>29</sup> Ora rispondendo disse al Padre: - Ecco, da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora quando venne il figlio tuo, costui che divorò la tua vita con le meretrici, immolasti per lui il vitello di grano - . <sup>31</sup> Ora egli gli disse: - Figlio tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. <sup>32</sup> Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il tuo fratello, costui, era morto e visse, e perduto fu ritrovato.

La risposta del maggiore è molto chiara: da tanti anni ti sono schiavo, senza trasgredire mai un ordine. Quindi il maggiore è l'uomo perfetto che non ha mai trasgredito un ordine, è il servo perfetto: *“A me non hai mai dato un capretto per far festa con gli amici!”*. Per questo tuo figlio, che ha divorato i beni con le meretrici, fai la festa, non è giusto!

Non è giusto, è vero! Non è giusto, perché Dio non è giusto! Dio è amore e misericordia e la salvezza non è perché siamo bravi, ma è per essere gratuitamente amati. Possiamo anche essere discretamente bravi, non eccessivamente! Ma magari faccio così per difendermi da Dio, dagli altri, sarebbe tremendo se mi comportassi bene, unicamente per difendermi da Dio. No, no! Il tipo perfetto, che vuole essere bravo, in genere odia se stesso e odia tutti e sacrifica tutti alla sua bravura! Compreso Dio che non chiama nemmeno “Padre”.

Qui sotto c'è una grossa conversione, la conversione che ha dovuto fare anche un grande come Paolo, **la conversione del giusto, di chi si crede giusto, è la più difficile: il passaggio dalla legge al Vangelo, dalla schiavitù della legge alla libertà dei figli di Dio.**

E il Padre: *“Tu sei sempre con me, non ti sei mai accorto che tutte le cose mie sono tue?”* Che non ti nego nulla, che sei libero?

Ora capirai questo, se capisci che bisogna rallegrarsi per questo tuo fratello perduto e ritrovato. **Se conosci questo peccatore come tuo fratello, come tuo gemello, anzi come te stesso** - perché il vero peccato lo stai facendo tu che mi odi e odi il fratello - **capirai che anche tu sei gratuitamente amato come lui.**

Come vedete questa parabola, da una parte è anche sconvolgente perché dice proprio l'essenza della fede cristiana, quella che Gesù è venuto a portare.

Gesù, in fondo, è il Samaritano fa le stesse azioni che qui fa il Padre qui: vede, si commuove, come il samaritano, accorre, si china. È venuto a portarci questa libertà dei figli in modo che noi usciamo da questa tremenda oscillazione tra il minore e il maggiore che sempre ci sono anche in noi.

**Talvolta pensiamo a Dio come a colui che ci toglie la libertà e ci soffoca;** allora facciamo come il minore, ci ribelliamo; oppure siamo ossequenti e osserviamo, come il maggiore.

Gesù vuol operare in noi questo passaggio che è la conversione più difficile e più radicale. **Scoprire che Dio è un Padre che ci ama all'infinito.**

A questo punto arrivo a delle conclusioni: la parabola, le tre parabole rivelano la logica di Dio, svelano un mondo abitato dalla Grazia. Gesù, raccontando le parabole, spiega se stesso, svela la sua persona. E Gesù è la stessa parabola di Dio. Potremmo dire che il Padre si racconta nell'agire di Gesù.

E la festa di Dio non è facile. Da una parte è offerta a una persona che non la merita e nemmeno la chiede, dall'altra c'è questa dissociazione da parte del fratello maggiore.

**Nell'organizzare la festa il Padre è solo, non è capito, è perfino biasimato.**

Perché dico queste cose?

Questa annotazione diventa un monito severo per le nostre chiese, per le nostre comunità.

- La Chiesa è invitata alla luce di questo brano a diventare luogo di festa e di perdono. Luogo di festa sincera per l'uomo perduto.
- La Chiesa è il prolungamento di questo amore del Padre, mai luogo implacabile della legge, mai casa nella quale si giudica si ironizza.
- La Chiesa non si giustifica nella storia se è soltanto uno spazio in cui si vive il risarcimento fino all'ultimo spicciolo.
- La Chiesa è invitata a imparare la difficile arte del creare festa, attraverso l'offerta del perdono *fino a settanta volte sette*.
- La Chiesa è primariamente e unicamente luogo dove avviene la salvezza di Dio, dove la si celebra, la si sperimenta secondo una fantasia evangelica mai esaurita.
- La Chiesa, direbbe papa Francesco, che si rifa unicamente all'agire di Gesù e non ambito catturato da mentalità religiose sclerotizzate, in visioni deformate che oscurano la forza del Vangelo, che è sempre capace di sanare, far rinascere.

D'altra parte quale Padre, quando gli capita a tiro un figlio scapestrato, che ha la faccia tosta di tornare a casa, semplicemente perché ha distrutto un patrimonio e non sa come campare, quale Padre l'accoglie come se niente fosse stato?

E si mette a organizzargli una festa straordinaria. Quale Padre fa così?

**La festa di Dio è anche la sua solitudine.** Contesta il nostro mondo religioso, la nostra mentalità.

E' così facile pensare che l'uomo vale quanto le sue prestazioni, che l'amore di Dio in qualche maniera è anche meritato, che è giusto pagare e far pagare quando si sbaglia. Ma un simile mondo religioso non concede spazio alla misericordia di Dio, gli proibisce di esprimersi secondo la ricchezza del suo amore, e diventa un mondo freddo, fatto di rapporti formali e disumani, è il mondo impersonato dal fratello maggiore che rinfaccia - come gli uditori di Gesù - al Padre la sua debolezza, la parzialità espressa nella festa per uno che non lo merita.

**Quindi per capire, per partecipare alla festa organizzata da Dio è necessario convertirsi al suo amore, vibrare in sintonia con il suo cuore, guardare con i suoi occhi, lasciarsi attraversare, vitalizzare dal suo amore.**

La festa è possibile se si accetta di entrare nell'amore di Dio rivelato in Gesù, un amore che non finisce di sorprendere, che non va giudicato nemmeno quando non lo si capisce, **un amore da condividere e partecipare fino a restarne segnati**, un amore che manifesta una profondità scandalosa. La festa di Dio è possibile quando si entra nella sensibilità e nell'amore di Gesù. Spesso non basta l'abbandono di una vita sbagliata se poi molti non ritrovano il significato vero della vita espressa nella festa che Dio prepara per noi.

Per chiudere, penso che questa sia una delle pagine del Vangelo che ci sconvolge.

Chi di noi è all'altezza di questa pagina? Siamo troppo abituati a leggere il Vangelo come una serie di insegnamenti, di direttive, di precetti, di comandi che ci vengono certamente da Cristo, e li vediamo solo dall'esterno.

**Io penso che il Cristianesimo incomincia a nascere in noi quando – dico una bestemmia – ci identifichiamo col Cristo, e sentiamo come urgente e insopprimibile nella nostra esistenza quelle direttive che leggiamo nel Vangelo, che devono essere nostre. Perciò io non devo perdonare, perché Cristo mi ha detto di perdonare. Devo perdonare, perché in me vive Cristo, in me pulsa la sua vita.**

Capite che quando noi riusciamo a fare questa identità fra il nostro io e la presenza del mistero trinitario dentro di noi, vivere o morire è la stessa cosa.

Quando riusciamo a far radicare dentro di noi l'idea che io non devo perdonare perché l'ha detto il Signore, ma perché in me ormai vive Cristo, pulsa la sua vita. E l'identificarsi con Cristo non sembri una bestemmia, una presunzione orgogliosa.

Liberiamoci da tanti concetti di falsa umiltà, inculcatici!

**Ciascuno di noi dev'essere Cristo non per orgoglio, ma per trasformazione della nostra natura umana nella natura di Cristo.**

Il fatto di perdonare, di amare, di donare, non dev'essere una osservanza di chi te l'ha detto, ma perché tale dev'essere la nostra natura, se vogliamo veramente essere cristiani.

Come il pane che si lascia trasubstanzare sull'altare, così ognuno di noi dev'essere pane che si lascia trasformare nella realtà di Cristo.

Non riusciremo mai a raggiungere la misura del Padre nella sua misericordia, ma **ciò che ci è richiesto è di progredire nell'amore.**

**Amare e amare di più, non per un senso di dovere, ma perché noi stessi abbiamo contemplato la bellezza della misericordia di Dio, anche noi ne portiamo il segno, la cicatrice, la traccia.**

In conclusione è importante mettere in costante risalto questa assoluta novità del nostro Dio,

- **un Dio per il quale la vera giustizia è la misericordia, la vera grandezza è il perdono, gli ultimi diventano i primi,**
- **un Dio che sconvolge le misure tradizionali, i criteri del buon senso,**
- **un Dio che non è un tranquillo signore perbene, ma un mistero d'amore bruciante che arriva alla follia della Croce.**

- Soltanto un Dio così, può sanamente o santamente provocare la nostra società stanca e arida.
- Soltanto un Dio così può suscitare nuovamente lo scandalo degli inizi cristiani, può ridare sangue alle vene un po' rattappite delle nostre comunità.
- Soltanto un Dio così può coinvolgere nella sua follia tanti uomini nuovi, misericordiosi, capaci con Lui di far nuove tutte le cose.

**(Il testo di questo. come dei precedenti due incontri non sono stati rivisti dal Relatore).**